

L'OPINIONE

Una norma che sembra scritta dal Conte Mascetti

Mi ha colpito l'articolo del condirettore Marino Longoni pubblicato su *ItaliaOggi* del 22 novembre scorso sull'equo compenso perché, da professionista, la penso come lui. Anzi, un po' peggio.

Ritengo peraltro che l'equo compenso non sia né il primo né il principale problema dei liberi professionisti, ma voglio accantonare questa mia opinione per esaminare il contenuto della norma appena approvata al Senato e che adesso si appresta a diventare legge alla Camera, forte del voto di fiducia imposto dal Governo.

L'articolo sull'equo compenso in realtà è stato pensato per modificare la legge sulla professione forense, ad apparente «protezione» dei liberi professionisti dalle pretese delle grandi imprese (tipicamente banche ed assicurazioni) che offrono loro incarichi sulla base di convenzioni unilaterali; una tale fattispecie all'evidenza complessivamente assai limitata, che si riduce ulteriormente qualora la banca o l'assicurazione si cautelino «contrattando» le condizioni e il compenso con il professionista. E dal momento che

la contrattazione può avere molte forme, è facile supporre che vedremo introdotte nelle attuali convenzioni formule stereotipate che danno atto di come «fra le parti si è svolta idonea contrattazione», con compenso finale presumibilmente identico all'attuale.

Ah... il compenso! Quello, adesso (ma solo per i grandi clienti) deve essere «equo», cioè «proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro svolto», legato ai «parametri giudiziari». Qualcuno ritiene che sia questa la vera novità, ma si sbaglia; intanto perché il compenso si può comunque «contrattare» e poi perché nel caso di specie non si applicano i parametri giudiziari ma, più riduttivamente, «si tiene conto» degli stessi. Che non è esattamente la stessa cosa. Se consideriamo infine che, quando le tariffe esistevano (prima delle «lenzuolate» di Bersani), di fronte al grande cliente che offriva decine di incarichi, non mancavano professionisti che accettavano di buon grado importi largamente inferiori ai minimi, si comprende facilmente come l'articolo sull'equo

compenso approvato in Senato servirà a poco più di niente (salvo che per eventualmente alimentare un contenzioso successivo con il committente, banca od assicurazione, che non abbia avuto cura di ben cautelarsi in fase di stipula dell'accordo). E qui siamo ancora alla prima parte dell'articolo, quella redatta in modo intellegibile. La seconda infatti, con improbabile grammatica e qualche errore nei riferimenti normativi, estende per proprietà transitiva l'equo compenso degli avvocati a tutte le altre professioni, sia ordinistiche che associative, peraltro prevedendo che anche l'equo compenso di queste ultime sia determinato «tenendo conto» dei parametri. Che però, com'è noto, per loro non esistono; nel palmares del nostro pur creativo legislatore il compenso legato a parametri inesistenti ancora mancava: ma adesso anche questa lacuna è stata colmata. Evviva.

Ma il bello deve ancora venire. Tutti ricordiamo come la spinta decisiva ad approvare l'equo compenso sia venuta da una sentenza del Consiglio di stato che ha giudicato legittima la gara

indetta da un Comune (quello di Catanzaro) di affidamento dell'incarico professionale di redazione del Piano regolatore per l'importo simbolico di 1 euro. Legittimo quindi chiedersi se l'equo compenso si applichi anche alla pp.aa. Forse sì, forse no, probabilmente sì. Ma ove lo fosse la condizione è che non si producano «maggiori oneri a carico della finanza pubblica». E come mai si potrà fare a pagare di più un professionista contemporaneamente spendendo gli stessi soldi di prima? Misteri della politica. È perciò difficile capire cosa mai ci sia da festeggiare o manifestare in favore di norme di tal fatta, che senza dubbio debbono essere state scritte da un legislatore in vena di imitare il Conte Mascetti, personificato in modo indimenticabile da Ugo Tognazzi nel film *Amici miei*. Si scrive «equo compenso»; si legge «Supercazzola prematurata con scappellamento a destra, per due, come fosse Antani».

Roberto Orlandi, presidente Collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati